

SOSTA E RIPRESA

Amici della
FAMILIA CHRISTI

Anno XLIX nn. 1-2
Novembre 2019
TRIMESTRALE
CATTOLICO
DI FORMAZIONE
E CULTURA
RELIGIOSA

Poste Italiane S.p.A. - Sped. Abbon. Post. D.L. 353/2003 (conv. in l. 27-02-04 n. 46) art. 1 comma 2 e 3 / Roma

ASSOCIAZIONE



AMICI DELLA
FAMILIA
CHRISTI

SOMMARIO

- 3** Natale 2019
Il senso di una festa
(Pierluigi Natalia)
- 6** Domenico Barberi e John H. Newman
(Mario Mancini)
- 8** Incontro con Claudia Koll al centro
CEIS San Crispino.
Testimone di speranza
(Laura Ciulli)
- 11** Maria Gabriella Sagheddu.
"Ut unum sint"
(V. Soletta)
- 14** Il buonista
(Metodio)
- 16** Convegno su "Immigrazione,
accoglienza e integrazione
nel territorio viterbese".
Passi di pace controcorrente
(L. Ciulli)
- 19** La grandiosità
della Musica Liturgica
(Ferdinando Bastianini)
- 22** Cuore di Santa Rosa, un miracolo
d'amore venerato da secoli
(L. Ciulli)
- 24** Ernesto Roselli, un Facchino
qualunque nel trasporto del 1967
(di Chiara Vitali)
- 28** Sant'Antonio abate, tra storia
e leggenda
(Mariella Zadro e Laura Ciulli)
- 31** Concorso Beato Domenico Barberi

Corso sulla Dottrina Sociale della
Chiesa
(Mario Mancini)

In 1ª di copertina: **Presepe a Castel d'Asso**
Foto di Edda Tortolini

DIRETTORE RESPONSABILE: Pierluigi Natalia
DIRETTORE: Mario Mancini
VICE DIRETTORE: Laura Ciulli
0761.308169 - 3479941590
E-mail: 1metodio@gmail.com
www.amicidellafamiliachristi.org
Iscr.Trib. VT n.1/07 del 21/3/2007

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI



*Auguri
di Buon Natale*

*dalla Redazione
e dagli Amici
della
Famiglia Christi*





NATALE 2019

Il senso di una festa

DI PIERLUIGI NATALIA



Siamo circondati in questo tempo di Natale, come ogni anno, da un'orgia di consumismo, indotto da messaggi sempre più pervasivi, che di una ricorrenza comunque cruciale nella storia dell'umanità fanno una sorta di tappa festaiola che incomincia con quella degenerazione culturale - per non parlare di etica - chiamata halloween e si protrae almeno fino al carnevale. E se qualcuno fa riferimento a una crisi, parla di "capacità di spesa diminuita". Così il Natale, svuotato di senso e banalizzato, per un giornalista o per un osservatore della realtà sociale, italiana o internazionale che sia, diventa

sempre più difficile da commentare sotto il duplice, severo monito dei fatti e dell'ispirazione cristiana, dell'esame della storia come vicenda in cui incarnare il Vangelo.

Il rischio del commentatore è quello del generico appello ai "buoni sentimenti" o della semplice denuncia del travisamento del significato del giorno in cui la Chiesa fa memoria dell'Incarnazione. Il rischio del giornalista è quello di smettere di fare - e di farsi - domande e di cercare risposte e notizie da diffondere.

Per i lettori di Sosta e Ripresa, questo articolo cerca di evitare quei rischi,

nella speranza di contribuire a offrire una diversa prospettiva.

Nei manuali di giornalismo si sostiene che una notizia ben data, oltre a documentare le fonti, debba contenere cinque elementi. In gergo si dice le cinque “W”, perché in inglese si esprime con parole che incominciano appunto con quella lettera, cioè “who” (chi), “what” (cosa), “when” (quando) “where” (dove) e “why” (perché). E allora proviamo a seguire il manuale, anche se tra le domande relative alla “notizia Natale” ce ne possono essere alcune all'apparenza paradossali. Chi è il soggetto della notizia? Cosa è l'avvenimento che si commenta? Quando avviene? Dove accade? Perché si verifica?. Sembrerebbe facile: Gesù (chi) nasce (cosa) circa duemila anni fa (quando) a Betlemme (dove) per redimere il mondo dal peccato (perché). Quanto alle fonti, ci sono i Vangeli. Ciò detto, l'articolo sembrerebbe finito e magari sarebbe un bene perché lascerebbe spazio a penne migliori di quella di chi scrive. Però (c'è sempre un però) nessun buon giornalista si accontenta di una prima risposta, per quanto autorevole possa essere la fonte, e cerca di scavare ancora un po'.

E allora, indipendentemente dal fatto storico accaduto duemila anni fa, se si assume il concetto che Gesù è con noi ogni giorno, in ogni situazione, anche la più semplice di quelle domande può suscitare altre domande e altre risposte. Ad esempio: oggi dove nascerebbe Gesù se per un paradosso teologico volesse tornare ad incarnarsi?

Ovviamente la risposta univoca non esiste, ci sono solo quelle determinate da opinioni personali più o meno maturate attraverso l'esame della realtà, c'è solo il più o meno ragionevole convincimento di ciascuno. Però (c'è sempre un però) il suddetto osservatore di vicende internazionali, se vuole stare ai suddetti fatti e alla suddetta ispirazione cristiana, non può ignorare che tutto il Vangelo (e tutta la dottrina sociale della Chiesa) raccontano un'opzione preferenziale per il povero. Perché il Signore della storia è un bambino che nasce povero. Ogni giorno e soprattutto in questo giorno. Anche nella nostra storia, nella storia delle nostre famiglie, alle quali questo periodo restituisce talora un po' di letizia o almeno di serenità, ma che in non pochi casi trova nella sofferenza e nel bisogno. E nasce nella storia drammatica di tanti popoli che da queste ore sperano, al massimo, un po' di tregua dall'orrore.

Il Vangelo ci dice che il quel primo Natale per Maria e Giuseppe non c'era posto a Betlemme, che furono costretti a una sistemazione precaria. Il Gesù che nasce ogni giorno continua a farlo in condizioni sempre più precarie. Ciò detto, chiedo ai lettori la pazienza di seguire una breve digressione originata da un fatto personale. Qualche anno fa, mi trovai immerso in uno scambio di opinioni proprio sul significato del Natale con persone insieme alle quali svolgevo un'attività di sostegno a bambini in difficoltà. Uno dei miei interlocutori contestava una mia definizione (appunto “il Bambino che nasce”) come testo da in-



serire in un messaggio augurale da inviare a quanti ci sostenevano, argomentando che ci si rivolgeva a molti che non hanno o non hanno conservato la fede. A suo giudizio dovevamo invece fare riferimento alla fine dell'anno, "come un momento di presa di coscienza di sé in cui si tirano le somme, si pesano le proprie azioni ed omissioni, si rinnovano i proponimenti e si fanno i programmi per l'anno successivo". Inoltre definiva un po' infantile il mio riferimento al Bambino. Per un po' ho pensato di rispondere, a proposito di infantilismo, che "tirare le somme, pesare azioni e omissioni, rinnovare proponimenti e fare programmi" sembra molto la "letterina" che da bambini, con più o meno spontaneità, scrivevamo per Natale ai genitori.

Poi ho riflettuto sul merito delle posizioni che mi si contrapponevano. E sono appunto posizioni che sollecitano domande.

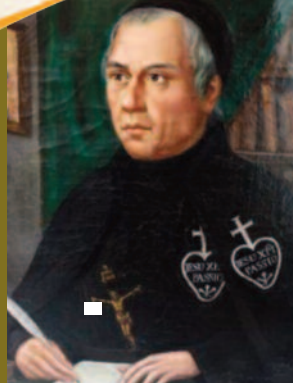
Le risposte – ovviamente personali – sono le stesse da dare alle domande "paradossali" suddette. Pur nell'assoluto

rispetto di ogni convinzione, pur nella determinazione e persino nell'ostinazione del dialogo con l'altro, per il cristiano il Natale è un fatto identitario. Per il cristiano il Natale non è, non può essere una generica festa della gioia, dei doni, magari della rafforzata unità delle famiglie, non è la favola di Babbo Natale. È storia. Anzi, è il punto cruciale della storia, è l'Incarnazione. E se di storia di oggi bisogna parlare, se sulla speranza di sempre bisogna oggi interrogarsi, allora il Dio che si fa Bambino vuole nascere povero tra i poveri, a Betlemme (di Giuda o di Cisgiordania che sia) come in ogni luogo dove il povero interpella la coscienza di tutti. Interpella l'intelletto e il cuore

E il povero più colpito è il bambino, derubato non solo del presente, ma della speranza del futuro, se non del fatto stesso di averlo un qualche futuro.

E allora a chi Sosta e Ripresa scrive conviene forse ricordare ai propri lettori e a se stessi la preghiera contenuta nei versi di un antico canto natalizio: "Luce dona alle menti, pace infondi nei cuori".

Domenico Barberi



John Henry Newman



DI MARIO MANCINI

Domenico Barberi (Viterbo 1792 - Reading 1849) e John Henry Newman (Londra, 1801 - Edgbaston, 1890) che cosa lega queste due figure così distanti?

Domenico nasce nella campagna di Viterbo, una piccola cittadina della provincia romana.

J.H. Newman nasce nella capitale dell'impero britannico.

Domenico è l'undicesimo figlio di una povera famiglia di coloni, rimasto orfano a 11 anni.

J.H. Newman è il primo di sei figli di un ricco banchiere, con solidi legami famigliari.

Domenico è semi-analfabeta con una combattuta scelta fra un onesto matrimonio e una chiamata ad una vocazione a fratello laico tra i Frati Passionisti.

J.H. Newman è avviato ad una carriera di erudito studiando nelle migliori scuole inglesi fino ad una brillante frequentazione dell'Università di Oxford.

Domenico vince faticosamente le sue incertezze entra nella Congregazione dei Passionisti come ortolano ed aiuto cuoco. Ha una visione che lo invita alla missione in Inghilterra

J.H. Newman, dopo un periodo di ri-

cerca interiore tra varie denominazioni delle Chiese protestanti inizia una brillante carriera ecclesiastica come Presbitero Anglicano nell'Università di Oxford.

Domenico viene apprezzato per le sue qualità dai Superiori ed avviato agli studi ed al Sacerdozio.

J.H. Newman continua la sua ricerca erudita interiore approfondendo i Padri della Chiesa (in questo periodo si oppone fermamente al Relief Act con cui veniva alfine emancipato il culto cattolico) ed aderisce al Movimento dei "Trattariani" che intendevano riformare in senso spirituale la Chiesa Anglicana.

Domenico viene ordinato Sacerdote con il nome di Domenico della Madre di Dio, assume incarichi sempre più impegnativi nella Congregazione e scrive vari Trattati filosofici e teologici. Continua a coltivare la sua vocazione ai "fratelli separati" dell'Inghilterra.

J.H. Newman, attraverso un profondo travaglio interiore conduce il Movimento su posizioni che ipotizzano una "Via Media" tra Anglicanesimo e Cattolicesimo.

Domenico, in maniera inaspettata, viene incaricato della prima missione in nord Europa ed Inghilterra. Inizia una



corrispondenza, in latino, con i Professori del Movimento di Oxford.

J.H. Newman, per le sue posizioni “cattoliche” (benché ancora fortemente antipapiste) deve abbandonare la carriera ecclesiastica e si ritira con i più stretti amici del Movimento di Oxford in una vita quasi monastica, in una dimora di Littlemore.

Domenico si spende senza sosta e tra mille difficoltà nelle Midlands inglesi, tra minatori incalliti, altezzosi cattolici e ostili anglicani.

Nel 1845 il 9 Ottobre le due vite si incrociano in un momento di forte intensità. Domenico è atteso nel Ritiro di Littlemore, dove è solito incontrare i compagni di Newman che hanno già intrapreso il cammino spirituale di adesione alla Chiesa Cattolica. Newman oramai convinto della verità della Chiesa Romana vince le ultime resistenze e, avendo saputo dell'arrivo del P. Domenico, lo aspetta con trepidazione. Nell'attesa dell'incontro e nei giorni precedenti scrive varie lettere che testimoniano la sua impazienza per l'incontro e la sua intenzione di fare la propria “abiura” per entrare nella Chiesa Cattolica espressamente nelle mani del P. Domenico. L'abiura, per la pesantezza della sua formulazione, era un atto penosamente gravoso per Newman, persona di animo sensibile che aveva sinceramente servito ed amato la Chiesa Anglicana. L'incontro, poi descritto dallo stesso Newman, fu particolarmente ricco di pathos, come può esserlo tra due santi. P. Domenico arrivò fradicio di pioggia e fu fatto accomodare al caminetto per

asciugarsi quando, inatteso, si presentò Newman ad inginocchiarsi ai suoi piedi per chiedere di essere ammesso nella comunione romana.

Nel 1889, 44 anni dopo, Newman scriveva: *Padre Domenico della Madre di Dio fu un missionario e predicatore carismatico ed ebbe una gran parte nella conversione mia ed in quella di altri. La sua stessa fisionomia aveva un aspetto santo che, quando la sua figura giunse in mia presenza mi colpì in maniera molto particolare, e la sua notevole bonomia insieme alla sua santità era di per sé una vera e santa predicazione. Non c'è da stupirsi, allora, che io sia diventato suo convertito e penitente. Era un grande appassionato dell'Inghilterra. Provai dolore alla sua morte improvvisa, e pensai e sperai che avrebbe ricevuto da Roma l'aureola di santo, come dovrebbe essere ormai.*⁽¹⁾

(1) LORELLA PEZZINO: John Henry Newman e Domenico Barberi: L'epistolario di una conversione. Europa edizioni s. r. l. Roma 2017



Scultura nella Chiesa del Beato Domenico Barberi a Littlemore. Il B. Domenico accoglie San J. H. Newman

Incontro con CLAUDIA KOLL al Centro C.E.I.S. San Crispino

Testimone di speranza

DI LAURA CIULLI



C'è un silenzio quasi irrealistico al Ceis San Crispino, mentre una donna, Claudia Maria Rosaria Colacione, in arte Claudia Koll, sta parlando con particolare dolcezza del suo rapporto con il Signore, del suo incontro con l'amore di Dio.

L'occasione è uno degli incontri legati alla 32ª Giornata mondiale contro la droga, nel centro diretto da don Alberto Canuzzi.

Né è solo la dolcezza della voce – che non stupirebbe in un'attrice, abituata a usare questo strumento – a conquistare l'attenzione di coloro ai quali soprattutto si rivolge, i ragazzi ospitati dal Ceis che hanno attraversato l'inferno di scelte sbagliate che lasciano i segni, che fanno star male.

Insieme con le loro famiglie hanno partecipato alla Messa presieduta dal vescovo di Viterbo, Lino Fumagalli, e ora

ascoltano questa donna che non è una dei tanti “testimonial”, ma una testimone vera.

“Io non vengo a presentare me stessa, ma la speranza e l'opera che Dio ha operato in me”. Esordisce così questa donna dai modi gentili, con uno sguardo che trasmette serenità e pace a quanti ne incontrano gli occhi, anche per pochi istanti.

“Gesù quando entra di noi, opera una trasformazione, la mia vita stessa è ora parlare di Dio, è un'esigenza del cuore raccontarlo”, dice questa donna, tanto diversa da quella che lo “star sistem” ha presentato per tanti anni. La sua vita passata, il vuoto, il lusso, l'agiatezza, gli errori, si intrecciano con le esperienze dei ragazzi del Ceis. E loro la sentono vicina, la sentono una di loro: c'è passata anche lei. Per questo la sua testimonianza tocca gli animi. Per questo il vento caldo che sfiora i presenti non porta solo con sé qualche ap-



plauso, ma asciuga qualche lacrima.

Non presenta opinioni, non difende tesi, racconta se stessa, un percorso in cui ha combattuto contro.

Il suo è un percorso dove ha combattuto contro il maligno, dove il Signore ha curato le sue ferite: “Per risalire dagli abissi profondi, ho fermato la mia vita, dove spiritualmente stavo morendo, con la consapevolezza di peccare. Avevo scelto consapevolmente di fare a modo mio, nonostante venissi da una famiglia dove si pregava”.

Una vita completamente trasformata, che riscopre le sue radici di bambina, magari ingenua, che desidera morire, dopo aver visto il film sulla Madonna di Fatima, perché capisce quanto è bello l’Aldilà. Ma negli anni, affermata attrice di successo, con una vita agiata e nel lusso, tanto di permettersi di acquistare ad

un’asta per telefono alcuni oggetti appartenuti a Marilyn Monroe, piano piano inizia a sentirsi vuota.

“Da adulta non avevo più l’orizzonte del Paradiso – *continua la signora Koll* – né la speranza, vedevo solo il mio vuoto. Tante scelte sbagliate, dove mi sentivo come morta, con il deserto dentro”.

Una sera di Capodanno, sola e senza il suo compagno sposato con un’altra, riceve la telefonata di auguri da un estraneo che aveva sbagliato numero. Ma il bene si può fare anche involontariamente, e talvolta la Provvidenza sceglie strumenti un po’ strani. “Le cose non mi davano il senso della vita – *confessa Claudia* – non rispondevano alle mie esigenze d’amore”. Come l’attrice americana, desidera morire, ma come arrivare al Signore con questo desiderio di morte? In quel periodo interpreta la parte di un medico legale ed inizia a porsi l’interrogativo di cosa ci sia dopo la

morte. Legge testi sulla reincarnazione per cercare risposte. È la sua coach americana, sensibile e profonda, il tramite. Le chiede di accompagnarla a visitare la Basilica di San Pietro. Varca la Porta Santa ed è lì che ricorda il film della Madonna di Fatima, è lì che sente l'esigenza di ritornare in Chiesa.

Dio opera in modo silenzioso, quotidiano. "Quanta strada ho fatto per rinascere e da Lui è arrivata la salvezza", sostiene l'attrice.

Il suo cuore è ancora pesante, ha difficoltà a lavorare, non riesce ad interpretare delle scene forti d'amore e sofferenza, è senza espressione. È ancora una volta la sua coach a scuoterla, rimproverandole che se non c'è verità nella sua vita, come può avere delle emozioni libere e forti. Claudia riflette, la coscienza si risveglia, e si chiede: "Perché mento, perché tradisco?. Il maligno mi ha tentato ed ho incontrato il Signore".

Molto forte l'incontro con "la voce", come la definisce. È la foto di un'attrice famosa del passato morta, che le rivela come ha ucciso il figlio con una dovizia di particolari sconvolgente. Lei rabbrivisce e scappa. Si rende conto che non può obbedire alla voce del male che le dice di odiare la sua coach Paola, tanto che le risponde di getto: "Io sono fatta per amare", e la voce si rivela. È la morte che vuole ucciderla, una forza estranea la tiene forte. Claudia Koll grida con tutta se stessa il Padre Nostro. Dio Padre libera dal male, perché noi siamo deboli e fragili, presuntuosi e ciechi. "Gesù mi ha risposto subito ed una grande pace mi ha avvolta. Sono

riemersa, libera. Lo avevo ritrovato, non Lo vedevo, ma mi sentivo guardata e gli ho chiesto perché mi hai liberato? Ma tu mi sei padre? Che padre sei, che non fai i conti con i miei peccati? Ti voglio conoscere, solo questo ho chiesto a Dio".

Mostra un carisma che avvolge la folla, ma dà una sola indicazione, quella di vivere una vita sacramentale, magari partecipando alla Messa giornaliera che considera il "tesoro spirituale che ci libera dal maligno, l'Eucarestia dimora stabile nel mio cuore".

La vita è una battaglia e bisogna crescere nel discernimento contro il male.

"Il Signore mi ama, cammina con me, con la nostra debolezza. Ho dato un significato alla mia esistenza, mi sono confessata insieme ai malati di AIDS la prima volta dopo tanto tempo – prosegue – confessatevi spesso.

Il Signore mi ha liberato dalle mie paure, ora vivo solo con l'essenziale. Non mi basta fare il possibile per le persone, chiedo al Signore la trasformazione in ognuno di loro, come ho fatto oggi per voi".

Conclude la sua toccante testimonianza: "Santa la parola dove si dice che le forze degli inferi non prevarranno e la Chiesa ci protegge, ci aiuta, ma bisogna andare a bussare in Cielo".

Dopo i presenti si sono avvicinati per salutarla, per abbracciarla, per scambiare con questa donna che ha permesso a Dio di trasformare la sua vita, alcune parole affidandole i loro pensieri, le loro preoccupazioni.



Maria Gabriella Sagheddu

Ut Unum Sint

QUANTE SONO LE CHIESE CRISTIANE NEL MONDO?

DI V. SOLETTA

Tante, al punto che è difficile elencarle tutte perchè è successo, lungo i secoli, di veder sorgere nuove confessioni (Ortodosse, Luterane, Anglicane, ecc) che poi si sono combattute tra di loro non ritrovando più la strada del ritorno. La Chiesa cattolica ha sempre riproposto “il ritorno”, ma questa parola suonava d’inciampo alle altre confessioni e così un sereno dialogo veniva rinviato all’infinito. Gli stessi missionari cattolici manifestavano ritrosia ad un proselitismo “di superiorità” ed in questo clima di insoddisfazione le diversità si irrobustivano e l’unità fra cristiani rimaneva insoluta. Con il Concilio Vaticano II la

questione fu lungamente dibattuta e si incominciò a parlare di ecumenismo spirituale basato unicamente sulla figura di Gesù e la preghiera per conoscere sempre meglio Nostro Signore. Ognuno, restando sereno nella propria confessione (Cattolica, Protestante, Ortodossa, ecc) doveva mettere Cristo al centro e non la Chiesa cui apparteneva. Niente di selettivo, ma rispetto per tutti gli altri. Così l’ideale dell’unità dei cristiani non veniva tradito; tutti, laici, consacrati, missionari potevano sentirsi in pace e lavorare serenamente nell’andare a Dio sulla strada della propria fede, conseguendo l’intento dell’unità e la nascita del “fratello universale” con il

quale serenamente scambiare un dialogo ed anche gioie e dolori.

A Grottaferrata c'era un convento di suore trappiste, seguaci di San Benedetto, con a capo una Superiora, Maria Pia Grillini, che era già da anni in continuo legame epistolare con l'Abate francese Couturier, l'alfiere del nuovo Ecumenismo spirituale nato in seno al Concilio Vaticano II. Madre Grillini, dalla mentalità aperta e determinata, aveva ben assimilato le nuove teorie ecumeniche, sulle quali faceva ripetute conferenze alle sue suore. Una delle ascoltatrici più entusiaste si era dimostrata Suor Maria Gabriella Sagheddu che, da quell'audace ed impetuosa ragazza sarda che era, corse un giorno dalla Superiora a dire che voleva offrire la sua vita a Gesù per l'ideale dell'Unità dei cristiani: "Ut Unum Sint".

Maria Gabriella (Questo secondo nome era stato aggiunto dopo la vestizione nel Monastero, in onore dell'Arcangelo Gabriele dell'Annunciazione) aveva dimostrato un carattere ribelle fin dall'infanzia ed aveva fatto meravigliare tutti nel suo paesino sardo di Dorgali quando aveva scelto di entrare in un convento di clausura. Ora, dopo qualche anno di sottomissione al volere di Dio e dei Superiori prendeva questa estrema decisione di donare la sua vita per l'Unità dei Cristiani.

Le ragazza era nata nel 1914 in Sardegna e di quella gente possedeva tutta la fierezza e l'irrequieta laboriosità. Rispecchiava in queste caratteristiche la

natura del luogo di nascita: monti, rocce, caverne dove gli archeologi si inoltravano trovando tracce numerose di un passato civile, fantasioso e laborioso. Tutt'intorno si ergevano Nuraghi ancora così lindi e ben conservati da far pensare ad abitazioni attuali.

Finita l'infanzia, Maria, quasi inavvertitamente, pose fine all'insofferenza per le regole alle compagnie giocose e inconcludenti. A poco a poco fu invasa da un rigetto per le comodità, per la sterile indipendenza, per l'inconsistenza delle cose futili ed il veloce passare del tempo. Ora osservava le cose anche quelle quotidiane con occhi critici e la scelta di un ideale che riempisse le ore della giornata era continuamente presente nella sua mente. Sì, la preghiera le era di grande conforto e dove meglio seguirle che nel chiuso di un Monastero? Ecco, l'Ordine dei Cistercensi, la Trappa, di cui aveva fatto recenti letture era il luogo giusto: avrebbe portato ordine nel suo turbolento spirito, Grottaferrata? E dove si trovava? Nel Centro Italia, e poi che importava il come raggiungere questo luogo? S'informò, prese il treno, poi la nave, poi ancora il treno. A Grottaferrata, nella Trappa, vigeva ovviamente il precetto benedettino dell'"Ora et Labora" e Maria fu subito messa alla prova per una settimana, come si soleva fare in quel severo Ordine. Superò la prova e venne ammessa nel Monastero.

Era il 1936 ed erano anni turbolenti. La "Grande Guerra" finita nel



1918, aveva lasciato tanta amarezza nelle classi meno abbienti fra le quali maggiore era stato il tributo di sangue versato sui vari fronti. Ora, a guerra finita c'era mancanza di lavoro, mancanza di previdenza, indifferenza per chi tornava a casa con invalidità, pensioni basse e lente da arrivare. L'Europa era tutta in fermento: in Russia era scoppiata la Rivoluzione ed ora quelle idee serpeggiavano ovunque. In Spagna Destra e Sinistra si combattevano anche con il contributo di altre Nazioni all'interno delle quali si andavano instaurando dittature minacciose che preparavano una nuova guerra Mondiale.

Anche la Chiesa era in grande tumulto e sentiva un bisogno impellente di Unità in quel clima dove l'odio traboccava dal cuore dei più deboli. Tanti sacerdoti, in quei tempi febbrili, andavano perdendo la vita pur di rimanere fedeli alla Chiesa. Intanto Madre Grilini nel Monastero di Grottaferrata cercava ogni buona occasione per dissuadere Suor Maria Gabriella dal voler sacrificare la propria vita: la ragazza era piena di vita, volenterosa, sarebbe comunque andata lontano nei suoi alti propositi. Ci voleva pazienza, ma quella suora era piena di ardore e tornò più volte a chiedere quel permesso. La Superiora si consigliò con il Vescovo, con il Cappellano del Monastero e perfino con l'abate Couturier. Alfine ponendo tante condizioni dette il suo assenso. Incredibile a dirsi, la sera stessa del permesso ricevuto, Suor

Maria Gabriella incominciò a sentire che qualcosa era cambiato nel suo organismo e così, sempre più profondamente avvertì sintomi di malattia indefinibile. Fu ricoverata all'Ospedale San Giovanni di Roma. Qui fu messa in evidenza una forma tubercolare avanzata. Fu poi dimessa. Soffriva ma era felice e ringraziava Gesù per averla presa subito in parola. Era l'Aprile del 1938, settimana santa che la suora passò con Gesù al Calvario. Nel Monastero fu messa in Infermeria dove lei stessa si premurava di evitare ogni contagio e diceva scherzando alle consorelle "la mia malattia è la mia ricchezza e non voglio spartirla con nessuno!" di ritorno dall'Ospedale aveva distrutto tutti i suoi scritti.

Il Calvario era iniziato nella Settimana Santa del 1938 e si concluse, sempre in clima pasquale il 23 Aprile 1939.

Al momento del trapasso, le suore, il Cappellano ed ogni altra persona nel Monastero sentirono suonare le campane a festa mentre un profumo intenso invadeva tutta l'Infermeria.

Il 25 Gennaio 1983 il Papa Giovanni Paolo II, in occasione della celebrazione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei cristiani, nella Basilica di S. Paolo fuori le mura beatificò Suor Maria Gabriella Sagheddu.

La salma della suora trappista riposa dal 15 gennaio 1957 nel Monastero delle Suore Trappiste di Vitorchiano (provincia di Viterbo).

Il buonista



DI METODIO

Da bambini si riceve spesso la raccomandazione e l'insegnamento ad essere "buoni". Poi quando si cresce si viene spronati ad essere "bravi". Più in là, si impara che bisogna essere migliori degli altri, più motivati, più aggressivi, più furbi, più duri, ... forse anche più cattivi.

Di essere più buoni se ne perdono le tracce. Qualche maestro di spiritualità, qualche filosofo, qualche religioso mantiene ancora il concetto tra pochi eletti. Attraverso i millenni la bontà è apparsa, nel peggiore dei casi, un sogno utopistico, un desiderio di persone speciali, una categoria speculativa. Ora si è raggiunto il colmo: la bontà come un delitto. L'oggetto di disprezzo nell'epiteto: "buonista".

Ebbene sì: chi è buono è un pericolo pubblico, un pericoloso criminale da combattere e abbattere. Un essere spregevole al soldo (sì, al soldo) dei poteri forti che schiacciano l'Umanità.

Perché sorprendersi? Anche Nostro Signore Gesù Cristo fu messo a morte, perché predicava un Dio buono, che dà la vita (e la dà in abbondanza) ai giusti ed ai peccatori. Oggi come allora, il buono (o il buonista) è un pericoloso sovversivo che minaccia l'ordine sociale e va arrestato e crocifisso. Anche brandendo una corona del Santo Rosario a mo' di scimitarra. Ma dunque: chi brandisce il Rosario lo recita mai? E cosa ispirano i Misteri che snocciola, o le preghiere che ripete? È un altro



sistema di farsi beffe dei “buonisti” sia per chi lo bandisce, che per chi si bea dell’inganno.

È il trionfo del demonio, che torna al momento fissato (Lc 4, 13), quando con le Guardie del Tempio, quando con la Massoneria, quando con i dittatori disumani, quando, come oggi, con gli “hater” e le “fake news”.

Diceva la professoressa Tommasa Alfieri nella istruzione del 4 dicembre 1973: “... quando la Sacra Scrittura ci dice come puoi amare Dio? Se non vedi e non ami il fratello che vedi, praticamente ci dice che il vero amore verso i nostri fratelli da cui discende il vero servizio, in fondo deve essere questo: io vi amo per amore di Dio, perchè Dio vi ama. Evidentemente questo non toglie che possa metterci tutto un senso umano, immediato, sensibile in questo mio amore, in questo servizio, però prima il motivo fondamentale, è che io vi amo, perchè amo Dio e Dio vi ama, che io vi servo perchè voglio servire Dio e quindi il mio andare verso di loro, avanti!”

Per me, nel 1959, ben prima del Concilio Vaticano II, l’incontro con la, Signorina Masa segnò anche l’incontro con il messaggio



del Cristianesimo coniugato nella sua forma più esigente e sconvolgente. Pur essendo giovane, già avevo dimenticato l’invito ad essere “buoni”, che la Signorina Masa distillava dal messaggio evangelico. Sessanta anni dopo vedo purtroppo che il “buonista” è ancora perseguitato ed additato alla pubblica Gogna. Ma ancora più amaro è il constatare che i martiri di oggi non sono quelli che brandiscono il Rosario!



CONVEGNO su **“Immigrazione, accoglienza ed integrazione nel territorio viterbese”**

PASSI DI PACE CONTROCORRENTE

DI LAURA CIULLI

“Abbiamo ascoltato testimonianze e interventi dai quali emerge con chiarezza che negli ultimi vent'anni, lo spirito di accoglienza della nostra popolazione nei confronti degli stranieri è fortemente diminuito. La speranza è che questo convegno possa contribuire ad avviare un importante inversione di tendenza”.

Con queste parole il vescovo Lino Fumagalli ha concluso la mattina del 22 febbraio, i lavori del convegno su “Immigrazione, accoglienza e integrazione nel territorio viterbese”, promosso dalla Caritas diocesana, in collaborazione con il Centro Studi e Ricerche Idos, il cui presidente Luca Di Sciullo ha aperto gli interventi de-

lineando le caratteristiche dell'immigrazione nel contesto viterbese, con l'Istituto di studi politici San Pio V, del quale è stato diffuso l'ultimo rapporto annuale, il 13°, sulle questioni legate appunto all'immigrazione, oltre che con altre organizzazioni della società civile.

E va detto subito che dagli interventi ascoltati al convegno sono venute testimonianze significative di quelli che lo stesso monsignor Fumagalli ha definito “i piccoli, necessari, impegni di costruzione di accoglienza, civiltà e pace”.

Passi che vanno in direzione opposta, ha ricordato il presule, alla deriva in questo senso alla quale negli ultimi tempi sembra essersi avviata



l'Italia. Passi che la Diocesi sta tentando direttamente, per esempio mettendo a disposizione strutture da destinare all'accoglienza ed al sostegno per le persone in maggiore difficoltà, compresi quanti con le ultime scelte governative sono stati di fatto privati di protezione umanitaria, e attraverso le parrocchie.

Passi che testimoniano fatica e determinazione di tanti laici che singolarmente o in modo associativo questa strada di civiltà non cessano di percorrere o addirittura di tracciare dove ciò si renda necessario.

Di questi contributi, soprattutto associativi, Sosta e Ripresa cercherà al massimo delle sue forze di dare notizia e documentazione.

Il convegno, moderato dal direttore della Caritas diocesana, Luca Zoncheddu, si è segnalato altresì per la concretezza e la sintesi degli interventi, che in meno di quattro ore hanno visto una ventina tra immigrati e rappresentanti di strutture pubbliche e private delineare concretamente il quadro della situazione e, soprattutto, testimoniare un desiderio autentico di conoscenza e di collaborazione reciproche che fan ben sperare di diventare un persuasivo strumento di contrasto a quella deriva denunciata dal vescovo (e più in generale dalla Chiesa italiana e dallo stesso Papa Francesco che, giova ricordarlo, oltre a essere Pastore universale, di tale Chiesa è primate).

CINQUE LE SEZIONI

La prima dedicata al quadro di riferimento, aperta come detto dall'intervento di De Sciglio, è proseguita con quelli di Chiara De Carolis, presidente della Casa dei Diritti Sociali della Toscana, e di Tshiela Lukasa, presidente dell'associazione "Sans Frontière".

Nella seconda si sono ascoltate le "Voci della Viterbo multiculturale e multireligiosa" con gli interventi di Male Nguirane, Associazione senegalese – Manjit Singh, presidente Associazione religiosa e di promozione sociale Baba Buddha Ji – Nadra Ferrari, rappresentante Centro culturale islamico – Ruhiru Fernando, Associazione Buddhist Temple Meditation Center – Canela Grao, maestro capoeira brasiliano (Primo cittadino brasiliano a Viterbo) – Ada Tomasello e Abiola Mufutau Oguntimirn, coppia mista italo-nigeriana – Mujeeb Ur Rehman, mediatore Pakistan – Stefania Kostyuk, rappresentate comunità ucraina – Herreh Ceesay, cittadino Gambia.

Dopo una breve pausa, il convegno ha affrontato l'aspetto delle "Buone prassi e criticità nel sistema delle risposte, grazie agli interventi di Pierpaolo Manca, del Centro d'ascolto diocesano, Sportello immigrati, che ha riferito appunto dell'attività della Caritas, e di Vanessa Renato, dell'associazione Aid for Life, con sede a Vetralla, che fa parte dell'equipe immigrazione della Caritas stessa, che ha presentato l'importante

lavoro di affiancamento ai missionari ne "L'esperienza africana, dall'incontro alla condivisione"

Per le strutture pubbliche sono intervenute Maria Vittoria Lupi, della Casa delle Donne (Associazione Batiti), che ha concentrato il suo intervento soprattutto sulle esperienze e sulle difficoltà delle donne immigrate, e Patrizia Prosperi, della Asl di Viterbo, che ha riferito sullo "stato dell'arte nell'assistenza socio-sanitaria agli immigrati, cittadini e no, in particolare con l'apertura di un ambulatorio di medicina generale, presso la Cittadella della Salute, anche per chi non è immigrato regolare.

Una delle strutture che vedono la presenza di mediatori culturali, con possibilità di traduzione, contributo a una mediazione di sistema che va incontro alle necessità primarie delle famiglie.

Le esperienze in ambito parrocchiale sono state riferite da don Elio Forti, della chiesa di Santa Maria della Verità, da don Flavio Valeri, della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, da don Massimiliano Balsi, della chiesa di Santa Maria della Quercia, da padre Bobita Vasile Stefan, che ha parlato Della Chiesa ortodossa e della comunità rumena, e da Gino Damiani della Caritas di Graffignano.

L'auspicio di Sosta e Ripresa è contribuire a diffondere quanto emerso dal convegno.



La grandiosità della musica liturgica

DI FERDINANDO BASTIANINI

Dopo 45 anni di servizio come organista liturgico mi sento di esprimere la mia gratitudine alla Chiesa per la felicità che questa attività mi ha donato e l'esperienza che dal suonare per le Funzioni ho attinto: senza dubbio, la ricchezza maggiore nel mio bagaglio di musicista. Ma permettetemi di fare un po' il punto della situazione circa lo status quo della musica nelle Funzioni Liturgiche. La fonte principale e il motore essenziale della musica Liturgica è il Canto Gregoriano, che, con il suo affascinante respiro, lontano dal tempo e fuori da ogni tempo, ci porta ad una dimensione celestiale, elevata, come deve avvolgere chi voglia accostarsi alla preghiera. È in latino, e noi che parliamo italiano, lingua che deriva

più di tutte le neolatine dal ceppo madre, dobbiamo essere in grado di cantare una semplice melodia in latino. Non dimentichiamoci che una missione enorme della Chiesa è stata nei secoli anche quella di offrire cultura e splendida arte anche a chi non aveva la possibilità di accedere ad Atenei e Teatri. Dal Gregoriano prende spunto tutta la musica corale polifonica del '500 e le meravigliose composizioni per coro del nostro periodo Ceciliano agli inizi del '900. Tra i polifonisti rinascimentali spicca senza dubbio la figura del Palestrina, Direttore della Cappella Sistina, coro che, tra varie vicende, continua tuttora ad offrire il suo servizio come Corale Pontificia. Nel suo repertorio brani del Palestrina ma anche dei suoi successori, come il fantastico Do-

menico Bartolucci, dalla indiscussa somma competenza nell'arte della polifonia. Ritengo sia un ottimo compito per i Parroci caldeggiare la formazione di corali per le Funzioni: non solo per l' alto profilo educativo e culturale che da queste iniziative può scaturire, ma anche per la spinta socializzante che una corale porta con sè. Parliamo ora del canto popolare: senza dubbio da mettere ai primissimi posti in questo novero, perché è diretta espressione, preghiera somma, dei partecipanti alle Sacre Funzioni; la più consolante immagine, infatti, è assistere ad un gruppo di fedeli che canta accompagnato dalle solenni armonie dell' organo. L'organo è lo strumento che, per tradizione e cultura, appartiene da sempre alla vita liturgica. Con la sua voce mistica, lontana, immateriale, quasi metafisica, sa elevare gli animi, sa condurli alla meditazione. Personalmente da bambino restai rapito dalle note misteriose e soffuse del meraviglioso organo Morettini della Basilica della Quercia. Che pace interiore, che atmosfera ieratica, un invito alla preghiera. L'organista deve saper trovare i colori giusti per ogni atmosfera, accompagnando, preludiando, improvvisando. Diceva il mio amato

Maestro Rev. Guido Cappetti, già organista presso la Basilica romana di Santa Maria sopra Minerva: "La musica nella Liturgia deve essere come un vestito, sempre adatto alle molteplici e diverse circostanze ". La mia supplica ai Sacerdoti è di tenere gli organi con cura, e invito i colleghi a presenziare con la loro arte le Funzioni, anche per rendere onore ai capolavori organari italiani, ammirati in tutto il mondo. Ora voglio parlare dell' usanza di punteggiare la Liturgia con canzoni in stile pop- folk, da parte di formazioni leggere, chitarre, bassi elettrici, percussioni e così via: la cosiddetta Messa Beat, insomma. Ispirata senza dubbio ad alcuni celebri lavori, come il musical Jesus Christ Super Star, ed all' attività incessante di celebri complessi come i Gen o il cantautore conterraneo Giosy Cento, questa usanza fino a un ventennio fa era considerata una mera eccezione nella Liturgia. Ricordo, negli anni '70, le Messe Beat come un' autentica dimensione alternativa, con tanto di polemiche da parte dei cultori della tradizione. Ora i Sacerdoti sono sempre più aperti alla musica leggera nella Liturgia, senza dubbio col mirabile intento di avvicinare alle Funzioni,



Organo di Santa Maria della Verità

con occasioni di sano impegno e aggregazione, i giovani degli Oratori Parrocchiali. Spesso si può apprezzare un servizio curato, puntuale e artisticamente interessante. Devo dire, comunque, che, data la fonte di ispirazione di questo genere musicale, cioè il pop-folk anni '70, queste canzoni talvolta appaiono molto più antiche del gregoriano o di un Corale di J.S.Bach, musica che, per la sua grandiosità artistica, ha assunto una dimensione lontana da ogni collocazione temporale. È mia convinzione, torno a ripetere, che,

missione preziosa della Chiesa è sempre stata, e deve continuare ad essere, anche quella di fornire occasioni di arte e cultura a chi non ha possibilità o opportunità di fruirne in altri luoghi o momenti. Non tutti hanno modo di ascoltare concerti o di frequentare lezioni di musica, perciò una Corale polifonica e, nelle Solennità, si intende, l'esecuzione di brani tratti dal repertorio sacro, come il Gloria di Vivaldi, o il Magnificat di Bach, anche addirittura con l'orchestra, non può che far bene all'animo dei partecipanti alle Funzioni, senza, ovviamente, come si diceva, far mancare il canto popolare. L'esortazione mia verso i colleghi che offrono la loro opera in seno alla Liturgia è quella, dunque, di perpetuare il prezioso compito dei nostri illustri predecessori, affinché la nostra straordinaria Musica Liturgica Cattolica possa continuare ad essere ammirata e tenuta quale fonte di ispirazione, come la storia ci insegna, dai fratelli Luterani, che sono notoriamente così premurosi nella cura della musica nelle Funzioni.

FERDINANDO BASTIANINI
organista presso la Chiesa
di S.M. della Verità
e organista titolare
della Cattedrale in Viterbo



Cuore di Santa Rosa un miracolo d'amore venerato da secoli



DI LAURA CIULLI

Il 2 settembre per le vie del centro di Viterbo sfila il Cuore di Rosa (la piccola santa canonizzata a furor di popolo), accompagnato dal Corteo storico.

Una giovane ragazza, di cagionevole salute che percorreva Viterbo con una Croce in mano, mossa dal dovere cristiano, ma anche civile, invitando tutti a lasciarsi toccare dall'amore di Dio.

Il suo corpo, tuttora perfettamente conservato, è in un'urna nella basilica-santuario a Lei dedicata.

Un miracolo, che ancora riesce a scuotere gli animi, ancora riesce a

diffondere il suo messaggio d'amore verso il prossimo, i bisognosi.

È il suo cuore che parla a tutti noi, racchiuso in un prezioso reliquiario d'oro, accanto all'urna. È al suo cuore che si rivolgono migliaia di devoti da tutto il mondo, per ottenere la sua mediazione nelle situazioni della loro vita.

Accanto alla sua urna c'è sempre un cestino con biglietti e foto che le Suore Alcantarine mettono ai piedi della nostra Patrona.

Nel novembre del 1921 papa Benedetto XV ordinò che venisse effettuata una ricognizione del corpo



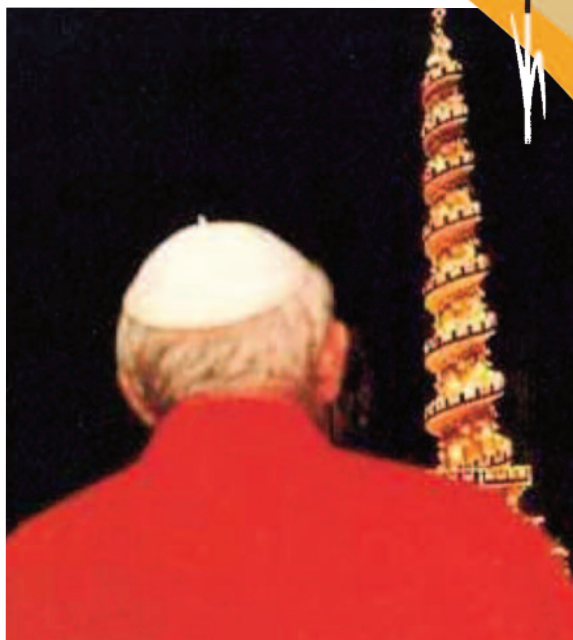
della Santa, conservato in un'urna d'argento in metallo dorato.

Il Papa, infatti, temeva che l'afflusso dei pellegrini che toccavano e baciavano la mano della Santa, potesse danneggiare il prezioso corpo. Proprio in quell'occasione il corpo di Rosa, venne misurato nella lunghezza, che risultò essere di metri 1,295 e nel peso di kg. 5,180. Insieme al Cuore, venne portato in processione per le vie della città, il 13 novembre 1921.

Durante la ricognizione medica, oltre al cuore incorrotto, vennero rinvenuti nello stomaco della Santa alcuni acini d'uva che le Monache custodiscono tutt'ora gelosamente come reliquie. Era infatti tradizione dell'epoca che l'uva del tempo della vendemmia, venisse conservata essiccata in inverno.

È probabile che quelli trovati nella ricognizione siano stati offerti alla piccola Rosa dai genitori negli ultimi istanti di vita per lenire l'arsura della figlia morente.

L'attuale reliquiario che conserva questo cuore incorrotto fu Donato da papa Pio XI, quando Armida Barrelli presidente dell'Azione Cattolica femminile chiese ed ottenne che Santa Rosa fosse nominata dal Pon-



tefica patrona della Gioventù femminile.

L'equipe medica guidata dal dottor Pietro Neri riscontrò, quindi, dopo 7 secoli la miracolosa conservazione del corpo di Rosa.

Il suo Cuore è stato venerato da molti Papi: da Alessandro IV, fino a Papa Giovanni Paolo II.

22 Pontefici sono venuti nel Capoluogo della Tuscia a pregarLa.

Era, infatti, il 27 maggio 1984 quando Karol Wojtyła, fece sosta presso l'urna della Santa, nella sua visita pastorale. Per l'occasione, firmò una pergamena che la madre badessa aveva preparato in ricordo della sua visita.



Ernesto Roselli

un facchino qualunque nel trasporto del 1967

DI CHIARA VITALI



Ernesto Roselli, classe 1922.

Questa è la storia di un uomo qualunque. Ma la sua, come quella di tanti altri uomini la sera del 3 settembre a Viterbo, non è una storia qualunque.

È quello che stiamo per raccontare non è un momento qualunque di quella storia.

Siamo nel 1967, un anno che ha segnato profondamente questa città, visto che qualcosa di straordinario – nel senso di “extra ordinario”, fuori dalla normalità – successe durante i festeggiamenti in onore della Santa Bambina. Già, perché nella mente di tutti noi, pensando a Viterbo, si figura una sola e unica immagine:

la Macchina di Santa Rosa.

Ernesto Roselli è un umile bracciante agricolo. Una moglie, Liliana Aquilani, e tre figli: Marilena, Luigi e Anna. Vive con la sua famiglia nel cuore pulsante del quartiere medievale, a San Pellegrino, dove l'essere viterbesi si porta addosso con orgoglio, nelle parole, nei gesti e nelle abitudini.

Ernesto si sveglia con un'emozione particolare nel cuore, quel 3 settembre 1967. È il giorno del Trasporto. “È un atto di devozione e di forza”: parole dettate dalla fede e dal sentimento che lui ripeteva di continuo. Una forza d'animo religiosa, ma anche una forza fisica che da tanti uo-



mini come lui veniva esercitata ogni giorno per sfamare le proprie case. I Facchini, all'epoca, erano semplici operai, braccianti, contadini: persone che non avevano bisogno di mettere alla prova la loro resistenza. Quei muscoli, un giorno all'anno, erano messi a disposizione per portare "a cavaciulla" Santa Rosa.

C'è un altro pensiero nella mente di Ernesto, quella mattina.

La Macchina di Santa Rosa è nuova e definirla "macchina" risulta quasi una forzatura. Quella di Giuseppe Zucchi è una vera e propria opera d'arte architettonica. Un "campanile che cammina", come disse il grande Orio Vergani. È altissima, è imponente, è bellissima. Così diversa dalle altre Macchine che lui, che suo padre, che suo nonno avevano portato.

Non era, di certo, come il baldacchino che si montava a Piazza Fontana Grande durante la Seconda Guerra Mondiale, che non si poteva accompagnare in processione da San Sisto a causa dei bombardamenti. Non era nemmeno come le strutture di Salcini e di Paccosi, che aveva portato durante la sua giovinezza da Facchino.

È l'ora di pranzo, il rito ha inizio. Il primo, fondamentale, passaggio è quello della vestizione del Facchino. La divisa è, come dire, casalinga: è il frutto dell'ago e del filo delle donne, è cucita su tessuti intrisi di sudore e di affetto. Una camicia bianca, un fazzoletto in testa e pantaloni alla zuava. Scarpe "grosse" comprate dal Sor Gustavo in Via Cavour – non "fine", come quelle che si indossavano la domenica per la Messa – che fossero accollate e

che non rischiassero di sfilarsi durante la marcia sotto la Macchina.

E soprattutto la fascia rossa in vita, simbolo del sangue e del sacrificio. Liliana, insieme a Marilena e ad Anna, la srotolava e la teneva da un lembo. Ernesto afferrava l'altro, lo portava addosso e cominciava a girare su se stesso davanti allo specchio, di modo che fosse stretta al punto giusto.

È primo pomeriggio, bisogna uscire di casa. Ernesto saluta tutti – li rivedrà più tardi – e varca la soglia del civico 40 di Via Borgolungo. Su quella strada abitano altri tre Facchini. Li vedevi tutti e quattro, vestiti di bianco e macchiati di rosso, scalare



quella scoscesa via per raggiungere gli altri servitori della Santa. Il "Giro delle Sette Chiese" li attende: è un pellegrinaggio che i Facchini percorrono sui più importanti luoghi di culto di Viterbo, dove a ognuno viene consegnato un ricordo caratteristico di quella chiesa. Ernesto infila tutto nelle tasche della divisa. La figlia Anna, nonostante avesse all'epoca solo cinque anni, ricorda ancora il gesto che il padre compiva la mattina successiva al Trasporto: egli svuotava i pantaloni e ne uscivano un giglio, preso a Santa Giacinta, vari santini tra cui l'immaginetta del Santissimo Salvatore di Santa Maria Nuova e, soprattutto, confetti. A quegli uomini serviva energia, serviva dolcezza.

Servivano anche sostanza nel cibo e nel bere per sostenere la fatica ormai prosima e calore degli abbracci delle famiglie. A questo serve quella che veniva chiamata "la merenda" alle Scuole Rosse. Siamo a tarda sera: Liliana, Marilena – in braccio a lei la figlia appena nata, Maria Grazia – e Anna portano lì qualcosa da mangiare e qualche bacio a Ernesto. "In articulo mortis", recita la dicitura della benedizione che i Facchini riceveranno prima del Trasporto. Non si sa mai.

Si piazzano poi a Via Garibaldi per prendere posto. Come tutti gli anni, davanti al negozio di una zia.

Luigi, il figlio maschio, si incammina lungo il percorso della Macchina. A lui un compito d'onore, ovvero recarsi sul sagrato della chiesa di Santa Rosa e attendere il padre in cima alla salita. Sarà lui a coprirlo con una giacca alla fine del Trasporto, per evitare che il sudore lo faccia ammalare.

Luigi non può fare a meno, passeggiando, di ricordarsi di quando era piccolo e di quando, nel 1953, divenne la mascotte dei Facchini di Santa Rosa.

Per la prima volta nella storia, un bambino indossava quella piccola grande divisa bianca con la fascia rossa. Il primo Mini Facchino.

Qualche foto dell'epoca mostra il piccolo Luigi in mezzo a quegli uomini forzuti dal sorriso buono.

Ernesto, in quegli scatti in bianco e nero, porta sul petto una spilla che il Vescovo Adelchi Albanesi – siamo tra il 1958 e il 1959 – insieme al costruttore Angelo Paccosi consegnò ai Facchini, nominandoli ufficialmente "Cavalieri di Santa Rosa": per quegli uomini straordinari dal cuore nobile era d'obbligo conferire un simile titolo.

Il sole è tramontato. Il Volo d'Angeli – così si chiama la creatura di Zucchi – appoggiata alle mura guarda tutta Viterbo e i Facchini che la stanno per accompagnare lungo le strade della fede.

Ernesto è lì sotto, fila centrale ciuffi, dove stanno i più esperti. C'è trepidazione, ma anche nervosismo: non sarà davvero una facile impresa questa nuova Macchina.

Volo d'Angeli è sollevata e ferma. Comincia a danzare lungo Via Garibaldi, dove stanno Liliana, Marilena, e Anna. La Macchina passa, sembra tutto tranquillo. Le donne decidono di tornarsene a casa, visto che con loro c'è Maria Grazia di appena sette mesi. Marilena decide di raggiungere Luigi alla fine del percorso. Nessuno della famiglia, quindi, vedrà ma-



terialmente quello che stava per accadere.

La Macchina si posa a Piazza Fontana Grande: i Cavalieri escono stremati, terribilmente provati. C'è qualcosa che non torna. Probabilmente il peso del Volo d'Angeli è eccessivo, quello della responsabilità ancora di più. Ernesto e i suoi compagni, al comando del Capo Facchino, si infilano di nuovo sotto la Macchina per prendere in braccio la Santa e ripartire, ma è dura. Davvero difficile.

Ogni passo di Via Cavour, anche per Ernesto, è uno strazio: la forza implacabile di quegli uomini non basta più. Sarebbe stato un rischio imponderabile proseguire, una strage praticamente annunciata. E forse furono Santa Rosa e quel trionfo di angeli a trasformare il coraggio in intelligenza: i Facchini lasciarono la Macchina lì, in quel punto della via dove oggi si può leggere una targa in memoria di questo incredibile avvenimento.

Ernesto e gli altri Facchini si prendono sotto braccio, serrano le fila e decidono di andare comunque a Santa Rosa. La folla è esterrefatta, impaurita, ma anche addolorata e compassionevole nei confronti di quegli uomini. Ernesto e gli altri Facchini marciano con il loro cuore d'oro sbriciolato dal dolore.

Luigi e Marilena accolgono il padre, gli consegnano comunque la giacca. Da Via Borgolungo, Liliana e la piccola Anna sentono un gran fragore di ambulanze. Il pianto a dirotto di Ernesto, il giorno dopo, è ancora davanti agli occhi di Anna. "Non ce l'abbiamo fatta".

Fu l'ultimo trasporto di quell'uomo qualunque, il ventiduesimo. Ma lui non



era un uomo qualunque: lo dimostrano quella spilla e quel riconoscimento "per il senso di attaccamento ed abnegazione al Sodalizio e alla Macchina" conferitogli nel 1985, anno in cui – dopo che nell'ottobre del '84 una grave forma di sclerosi aveva portato via sua moglie Liliana – cominciò a fare la Guida ai Facchini sotto Spirale della Fede di Palazzetti e Valeri prima e sotto Armonia Celeste di Joppolo e Sensi poi.

Sono passati cinquant'anni ed Ernesto Roselli ora non c'è più. Ma ci sono ancora questi ricordi della sua famiglia. C'è ancora la Macchina, una straordinaria Macchina che tanto ricorda il Volo d'Angeli. E, sopra ogni cosa, c'è ancora quel sentimento che tanto ardeva nel cuore di quell'uomo qualunque.



Sant'Antonio abate tra storia e leggenda

DI MARIELLA ZADRO E LAURA CIULLI

Il mese di gennaio, ci riserva sempre giornate molto luminose, ma fredde con temperature anche sotto lo zero.

In questo mercoledì 16, sarà proprio il fuoco a riscaldare le ore più fredde del giorno.

Infatti, dal pomeriggio, con l'accensione dei falò nelle piazze dei paesi, la degustazione di ottimo cibo, i balli tradizionali, si arriva a notte inoltrata a festeggiare l'inizio del Carnevale.

PROCESSIONE SANT'ANTONIO ABATE

Riti antichissimi che si svolgono in quasi tutta la nostra penisola in ricordo di Sant'Antonio Abate con valenze diverse, rispetto ai luoghi di riferimento.

Unico denominatore, la devozione per uno dei più illustri eremiti che la storia della Chiesa ricordi. Viene appellato in modi diversi, sempre riferiti alle sue peculiarità: sant'Antonio il Grande, sant'Antonio d'Egitto, sant'Antonio del Fuoco o sant'Antonio del Deserto.

Di origine egizia, nato a Coma, intorno al 251, da una famiglia di agricoltori.

Rimasto orfano, ben presto abbracciò l'esortazione evangelica "Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri".

E, così fece: distribuì i beni ai poveri, affidò la sorella a una comunità femminile per abbracciare la vita solitaria, seguendo altri anacoreti nelle terre desertiche limitrofe, vivendo in preghiera, in povertà e in castità, per



più di ottant'anni.

Nell'immagini sacre, il Santo, viene rappresentato con diversi animali domestici e un maiale, di cui è il protettore.

Durante la sua lunga vita (morì ultracentenario nel 356), i suoi discepoli



Preparazione del falò

tramandarono alla Chiesa ben 120 detti e 20 lettere e le sue reliquie iniziarono un lungo viaggio da Alessandria a Costantinopoli e in Francia, dove nell'XI secolo a Motte-Saint-Didier, fu costruita una chiesa in suo onore.

In una sua lettera si legge: "Chiedete con cuore sincero quel grande Spirito di fuoco che io stesso ho ricevuto, ed esso vi sarà dato".

Ecco che, molti malati di ergotismo canceroso, causato dall'avvelenamento di un fungo presente nella segala, con la quale si preparava il pane e per il quale soffrivano di un forte bruciore, iniziarono a pregarlo e chiederne la guarigione.

Proprio in Francia, ai componenti di una Confraternita di religiosi, che avevano costruito un ospedale per accogliere gli ammalati, il Papa permise di allevare maiali per uso proprio.

I religiosi riuscirono ad usare anche il grasso dell'animale, per curare questa malattia, che venne chiamato "il male di Sant' Antonio" e poi in seguito "fuoco di Sant' Antonio", denominato dalla medicina herpes zoster.

Da Pordenone ad Agrigento per approdare a Mamoiada in Sardegna, i riti si susseguiranno dal 16 al 20 gennaio, per ricordare questa figura che ancora oggi lascia aperte numerose interpretazioni sul suo operato.

***“Affidiamoci a Maria
l’Onnipotente per grazia”,
così don Angelo Massi
nella Messa a Castel D’Asso***

Messa con la tradizionale benedizione degli animali, nella Chiesa di Castel d’Asso, domenica 20 gennaio.

In occasione della festività di Sant’Antonio Abate celebrata lo scorso 17 gennaio, don Angelo Massi ha impartito la benedizione, per intercessione del Santo, in una suggestiva cerimonia agli animali presenti.

Cani, gatti, galline, un asinello ed un cavallo cavalcato da un piccolo bambino di nome Gabriele, nonostante la pioggia, hanno assistito ad un rito tradizionale che rivela fede ed abbandono. Nell’omelia della Messa, il parroco emerito della basilica di Santa Maria della Quercia, don Angelo Massi, ha proposto una meditazione sulla Parola.

“Gesù manifestò la sua gloria alle nozze di Cana, con il miracolo dell’acqua tramutata in vino, segno della sua onnipotenza, della sua personalità ed i suoi Discepoli credettero in Lui.

Limitiamoci a sottolineare l’intervento della Madonna: chi ha bisogno di ottenere qualcosa, deve passare attraverso la mediazione di Maria.

Qualunque cosa di cui abbiamo necessità, rivolgiamoci a Lei, l’Onnipotente per grazia.



Don Angelo Massi benedice gli animali a Castel d’Asso.

Gesù manifesta la sua gloria, è veramente il figlio di Dio, il nostro redentore, perché ognuno possa fare il proprio compito.

San Paolo nella Lettura di oggi ci dice che a ciascuno viene affidato un Ministero, un compito diverso. Affidiamoci a Maria, perché possiamo comportarci bene. Ricordiamo il nostro Battesimo, come don Alceste Grandori ci raccomandava di fare, perché è la nostra rinascita, e noi dobbiamo farci onore come figli di Dio.

Maria Ss.Ma grazie alla quale cui possiamo ottenere dal Signore tutte le grazie per svolgere bene il nostro compito nella vita spirituale, cristiana e civile, ci aiuti e ci guidi”.

Concorso Beato DOMENICO BARBERI

L'Associazione "Amici del Beato Domenico della Madre di Dio", l'Ufficio Diocesano per l'Insegnamento della Religione Cattolica di Viterbo in collaborazione con la Congregazione della Passione, l'Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo, per l'anno scolastico 2019-2020 indice un concorso per il conferimento di un premio a giovani studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori, e/o comunque maggiorenni, intorno alla figura del BEATO DOMENICO BARBERI, dal titolo:



“Dalla missione del beato Domenico Barberi alla proclamazione della santità del Card. Newman: le frontiere del movimento ecumenico dal 1849 ad oggi”

Il regolamento del concorso con le relative schede per la Privacy sono pubblicati sulla pagina on line di Sosta e Ripresa

Il concorso intende diffondere la conoscenza della figura del Beato Domenico della Madre di Dio (al secolo Domenico Barberi), un pastorello viterbese (Meco della Palanzana), che abbracciata la vocazione dei Padri Passionisti divenne un profondo erudito con una particolare chiamata verso il popolo inglese, della sua Missione in Inghilterra e delle conversioni al cattolicesimo da lui operate in quel contesto, sia tra i poveri minatori irlandesi, che tra i professori della prestigiosa Università di Oxford; riconoscere l'impronta di fraternità e dialogo che ha aperto nuove prospettive al movimento ecumenico ed agli scambi culturali tra i paesi testimoni dell'attività del Beato Domenico.

L'Ufficio Diocesano ha sollecitato la collaborazione dei dirigenti scolastici della Diocesi per realizzare, in sintonia con le intenzioni dell'Associazione, opportunità di riflessione e di sensibilizzazione sui temi del dialogo interreligioso e degli scambi culturali e far conoscere il Concorso ai Docenti della scuola perché lo possano includere nel loro piano di programmazione.

La scadenza del Concorso è fissata per il 31 Marzo 2020 e gli elaborati saranno raccolti dal docente referente.

CORSO SULLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

MARIO MANCINI

Per il suo 50° anno di vita la testata "Sosta e Ripresa" periodico cattolico di Formazione e Cultura, ha organizzato un **CORSO SULLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA PER LAICI**, invitando ad esporre vari argomenti degli esperti dei relativi argomenti, una volta al mese, nei locali della **Parrocchia di S. Barbara, alle ore 20,15** prevedendo un buffet per la parte materiale per cui è stato dato il nome di **"AperiCatechesi"**. L'ingresso è libero, gli interventi sono registrati e messi online sul giornale formato digitale (www/SostaeRipresa). Gli interventi di Novembre (Dott. Mario Brutti) e Dicembre (Prof. Carlo Cirotto) sono già on line sul sito di Sosta e Ripresa (www/SostaeRipresa) dove è possibile vedere il calendario dei prossimi appuntamenti. Al termine del Corso tutti gli interventi saranno raccolti in una pubblicazione in formato cartaceo.